



RECENSIONI
ANNO VIII
2018 | giovedì 1 febbraio

EROI PERDUTI scritto e diretto
da Lorenzo Giroffi | Ar.Ma teatro

LETTERE APOCRIFE

con
Simone Bobini
Piero Grant
Francesco Brunoni
Gaia Scopelliti
Alessandro Solombrino



di **MARIA FRANCESCA
STANCAIANO**

La visione di uno spettacolo può restituire anche desideri, corse verso il tempo, recupero di ciò che ancora non è stato fatto ed un'enorme voglia di capire meglio, risfogliandole, pagine di una storia che già conosciamo perché urlata troppe volte, ma, pare, mai abbastanza, perché nessuno ha ancora capito che dagli errori si può imparare. Questo è il caso di *Eroi perduti* di Lorenzo Giroffi, andato in scena il 25 gennaio al teatro Ar.Ma, con Simone Bobini, Piero Grant, Francesco Brunoni, Gaia Scopelliti, Alessandro Solombrino. Un giovane ragazzo di borgata, Luciano, in un giorno qualunque di un posto qualsiasi della Campania (il dialetto ce lo ricorda) entra nel suo solito bar e vuole coinvolgere l'amico barista nel percorso all'indietro su un particolare della vita di suo nonno: il periodo della colonizzazione in Africa. Lo fa leggendo la corrispondenza tra i suoi nonni, il giovane Giacinto e la giovane Maria. 1938, tutto ha inizio in quell'anno e, mentre scandisce le parole, accompagnato da domande e osservazioni, piano piano i racconti prendono corpo in tutti i sensi. Si crea, dal punto di vista scenografico, un parallelismo ben studiato con una sottile linea lineare, che consente, a tratti dello spettacolo, anche la specularità tra i due. Piero Grant è il giovane nonno che riporta, con umiltà, l'onere alla patria ingoiato in silenzio per tanto tempo, insieme alla polvere

del deserto dell'Africa, insieme ai bombardamenti, insieme ai cambiamenti di vita che, ogni giorno, crescono accanto a lui, costretti ad essere presi per mano, senza "altrimenti". "Mani sporche nella lotta, lotta di chi crede negli ideali (...). Suoni sporchi con il sangue che brucia come unica sicurezza"; sono alcune delle parole che scrive in una lettera. Giacinto fa parte del corpo della Pai, polizia fascista che operava nelle colonie africane e che in qualche misura tradì il regime. Pause sceniche, segnate da cambi di luce repentini, per concedere al passato di continuare la storia dal color seppia, caldi come quello di un amore tra due giovani che sono stati risucchiati da un mito dissacrante, la guerra appunto, vissuta anche nell'incomprensione del dopo, nel ritorno a casa, nell'evoluzione (o involuzione) di una vita che è destinata al decadimento in un corpo troppo giovane – quello di Giacinto, appunto – e all'accettazione di una fine per una ragazza troppo giovane (Gaia Scopelliti) rassegnata a dare alla luce un figlio che non conoscerà mai il padre. Simone Bobini presenta un ragazzo dei nostri tempi, composto, per niente irrequieto, ma con un timbro di voce pacato e pronto all'ascolto anche di chi di fascismo non ne vuole, ma solo inizialmente, sentire parlare, perché continua a vivere con il mito del nonno partigiano; come il giovane barista interpretato con naturalezza e freschezza,

da Alessandro Solombrino, tanto da rimandare per certi versi a gag di Massimo Troisi o alla commedia eduardiana. Solombrino è la spalla di Bobini per percorrere un cammino necessario non solo al suo personaggio, ma a tutti noi. Partirono con una divisa profumata e ordinata sorretta da ideali forti, e tornarono – chi tornò – con la divisa sporca ed il cuore a brandelli straziato dalle delusioni. Toccano i pochi momenti di dialogo tra Grant/Giacinto e Bobini/Luciano: è un dialogo corporeo, di sguardi che dicono più delle parole. Poetica e toccante l'idea di raccontare la guerra attraverso lettere d'amore scritte e mai inviate. Il momento in cui il soldato Grant scrive una di queste, contiene la tenerezza umana in pochi minuti: la divisa non si vede più (e forse per tutta la pièce lo spettatore non la deve mai considerare); di fronte, nella propria solitudine, c'è l'uomo, l'amante che protegge la speranza non più sua, ma di chi aspetta il suo ritorno... la persona fragile che accetta la rassegnazione ai rumori delle bombe e a quelli del proprio cambiamento. I due attori restituiscono il respiro tra presente e passato ponendo allo spettatore ulteriori domande sui propri avi cui dare risposte tornando a casa, per poi (ri)leggere quelle "bugie" a fin di bene che qualche nonno ha scritto per non far sentire troppo la propria mancanza. In un periodo in cui anche gli ideali tradivano.

RIPRODUZIONE CONSENTITA

SCENACRITICA.it



PAGINE TEMATICHE DI CRITICA TEATRALE
email: palcoscenico@scenacritica.it
telefono: 360313707



In alto Simone Bobini
Credit Eva De Prosperis